



"Un pomeriggio con Smoe"

Danila Gaggiotti & Claudia De Cupis

E' stato un pomeriggio all'insegna dell'arte e della creatività quello del 30 gennaio, in cui, nell'ambito del progetto "Mare Nostrum", abbiamo avuto l'onore e il piacere di incontrare il writer Smoe. Nella conferenza, tenutasi nell'Aula Magna del nostro liceo, l'artista ha illustrato la storia della street art, ha spiegato la genesi e il significato dei suoi graffiti "Meridianam" ed "Emigranti" che affronta il delicato dell'immigrazione, e infine ha tenuto in cortile un laboratorio di pittura con alcuni studenti (nell'ambito del Laboratorio di Scienze Pittoriche del Prof. Salafia).

D.G.: Buongiorno e grazie per essersi reso disponibile per la nostra intervista.

Prima di tutto, ti chiami Smoe: come mai questo nome?

S.: Smoe non ha un significato prettamente insito in se stesso. E' un insieme di lettere che ho messo insieme quando ero piccolo. Ho iniziato a fare



graffiti a 12 anni. Dato che mondo dei graffiti ci si inventa un tag, un soprannome, (tag sarebbe "firma" in inglese), a me è piaciuta questa assonanza di lettere e quindi dato che è stata la prima tag è rimasta sempre la stessa.

D.G.: Come mai ha iniziato a creare murali? Come ha scoperto questa forma d'arte e perché l'ha scelta poi come mezzo di espressione?

S.: Perché alla fine degli anni Novanta io ero alle scuole medie ed era il periodo dell'"età d'oro" dell'hip-hop perché dagli Stati Uniti ormai stava sbarcando in tutto il mondo. Era una cultura molto fervida,

molte persone, molti ragazzi, anche un po' più grandi, iniziavano a dipingere, a dedicarsi alle discipline dell'hip-hop. E il writing era una di queste. È stato naturale, è stato un processo quasi automatico.

D.G.: E' stato un processo naturale, non c'è stato niente che lo ha colpito di quell'arte?

S.: La bellezza di quegli anni così creativi, belli, intensi, in cui tutti avevano una tag, tutti disegnavano alla ricerca dello stile, scrivere il proprio nome meglio degli altri... E' stata una ricerca, uno stimolo costante dato da questo insieme di cose ma soprattutto da un periodo che si viveva che era molto fervido anche dal punto di vista musicale: non solo l'hip-hop anche la scena punk, la scena rock... Era tutto in crescendo e mi ci sono trovato completamente immerso. Poi bisogna dire che io ho continuato la mia strada in quest'ambito, ma tantissimi, quasi tutti, hanno

hanno mollato. Molti anche prima del previsto.

D.G.: Chi le ha dato poi le basi per la tecnica?

s.: Non è una disciplina che si impara a scuola. Né la impari andando da qualcuno. La impari facendola, la impari guardando gli altri, all'epoca non c'era neanche internet quindi ci spostavamo tanto con i mezzi andavamo per vedere dipingere quelli più grandi e quindi mettendo insieme poi anni di esperienza e di osservazione si impara.

D.G.: Le motivazioni, gli obiettivi, i sentimenti che lo hanno spinto a fare graffiti sono rimasti sempre gli stessi o hanno subito un'evoluzione?

S.: Sono rimasti sempre gli stessi subendo delle evoluzioni. Perché per me fare arte, fare graffiti è libertà. Quindi non ho mai fatto nessuna scuola d'arte. E' sempre stato qualcosa che ho fatto in estrema libertà e la libertà è il sentimento che ancora conservo nel poterlo fare. L'evoluzione è poi stata farne un lavoro e quindi dipingere per committenze e inserire la creatività in un disegno fatto per un committente e di conseguenza con un sentimento nuovo. Però il punto è che è sempre stata la mia arte, quindi libera.

D.G.: Possiamo affermare che la street art sia un'arte che nasce e viene fruita dall'osservazione della realtà.

S.: Sicuramente.

D.G.: C'è un messaggio implicito, onnipresente nei graffiti, cioè quello di prestare attenzione, osservare, alle strade dove camminiamo e metaforicamente alla società in cui viviamo?

S.: E' molto complessa questa domanda però allo stesso tempo anche semplice perché la street art la trovi per strada, ti parla della realtà ovviamente. Infatti spesso è una critica alla realtà, alla società, spesso è anche una forma di prendere la vita con ironia e alle volte anche estetica pura. Quindi si rifà tanto alla realtà ma poi la vera street art è questa. Anche perché all'inizio in America quando i primi writers scrivevano il proprio nome (perché all'inizio era questo) cercavano di affermarsi in una realtà, di fuoriuscire dai ghetti scrivendo il proprio nome, il più grande possibile alle volte si sfidavano fra di loro le gang per chi scriveva il nome più grande. Quindi è un'affermazione di sé, anche.

D.G.: Una sorta di emancipazione, riscatto?

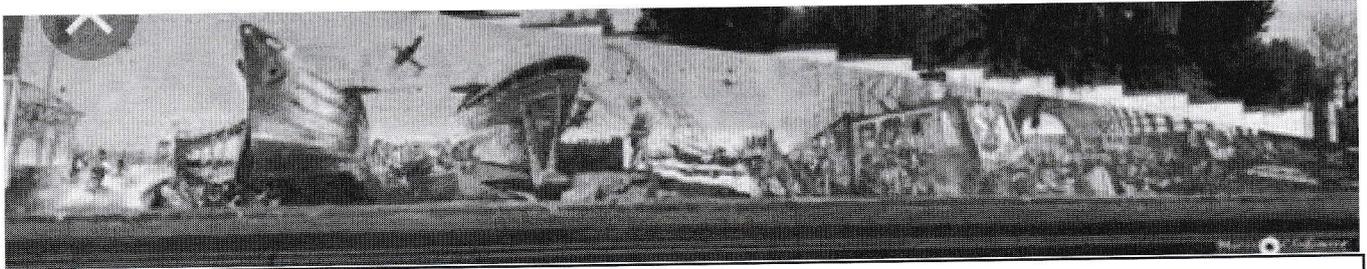
S.: Certo, anche perché oggi il writing è cambiato: è diventato street art. Prima era writing, si scriveva il nome; oggi invece cede all'arte, come la poster art che sarebbero i poster, gli stencil... Si dipinge in tantissime forme. Quindi è un'affermazione di sé ma allo

stesso tempo una libertà enorme di potersi esprimere su una tela che è la città intera.

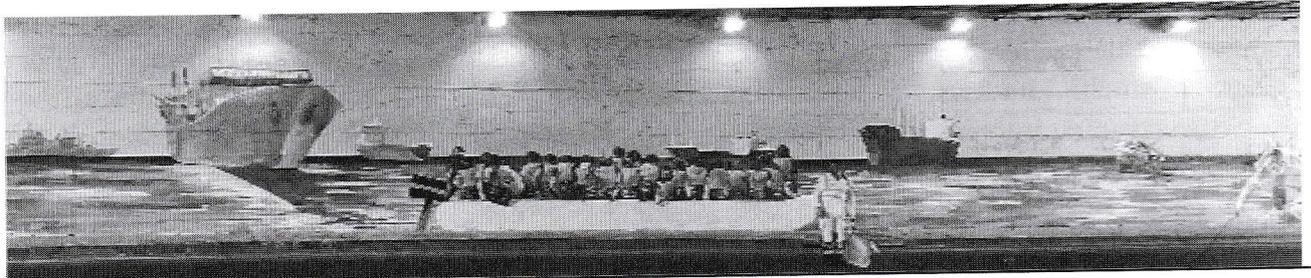
D.G.: Proprio questo mi ha fatto pensare, trovo molto bello, pensando alla street art, che sia un'arte alla portata di tutti, disponibile anche a persone che magari non possono permettersi di andare a una mostra oppure anche a persone che non sanno parlare bene l'italiano. Secondo Lei quanto è importante in un mondo così multietnico e cosmopolita trovare una forma d'arte che possa essere accessibile a tutti?

S.: Beh se ci pensi l'arte libera è sempre esistita. Se vai a Pompei sono rimasti tantissimi reperti di arte che era per strada ma anche i templi greci erano alla portata di tutti, erano in strada. L'uomo ha sempre scritto sul muro, ha sempre usato il pennello e non smetterà mai di farlo. I disegni nelle grotte non erano disegni a pagamento, sicuramente, e sono rimasti oggi fino a noi quindi l'arte è così, è libera, poi il mercato dell'arte è un altro discorso. Però la street art vuole affermare questo concetto, l'arte è una cosa libera e non è un prezzo. E' bello farlo, è bello anche donarsi alla città con la street art.

D.G.: Come ha fatto Lei con il graffito "Meridianam" che è stato poi la continuazione di un'altra opera, il murales "Emigranti"...



Il murales "Emigranti"



Il murales "Meridianam"

S.: Meridiam si trova all'ingresso della Marina di Catanzaro (perchè nelle città della Calabria c'è sempre il paese superiore e la Marina) mentre "Emigranti" si trova all'ingresso di Catanzaro superiore. Nei due ingressi della città ho affrontato due temi che appunto parlano di emigrazione.

D.G.: Ho trovato molto interessante che l'arte si ponga questo grandissimo obiettivo di veicolare, di farsi portavoce dei valori comuni; quanto conta per Lei tutto ciò? Cosa ne pensa?

S.: Bisogna dire che dipingere per dipingere in sé, per ritrarre il bello, è lo spirito dell'arte. L'arte è la bellezza, l'estetica. Però può essere fine a se stessa. A volte quando mi trovo davanti delle commissioni o ho la possibilità di dipingere su muri giganti, cerco di veicolare quello che so fare per portare

un messaggio quindi per parlare al pubblico. Spesso per quanto un disegno astratto possa essere bello, chi non ha una cultura di storia dell'arte fa difficoltà a capirlo mentre un disegno figurativo parla a chiunque. E mi sono concentrato su queste due opere che ho fatto a Catanzaro, su dei disegni figurativi in modo che potessero narrare una storia, delle storie, con una certa sensibilità artistica e che venissero percepite poi dal pubblico che ovviamente rifletteva sul tema. E ci sono riuscito in pieno.

D.G.: Ricordo quel particolare dell'uomo che pensa sulla valigia... oppure l'uomo ben vestito pensieroso di fronte alla nave, forse in preda alla nostalgia della sua terra...

S.: Quel disegno che ho fatto all'ingresso della città, "Emigranti", che è stato il

primo grande, l'ho fatto proprio in quella zona perché è la zona di uscita e di ingresso da Catanzaro. Dato che in Calabria la maggior parte dai 18 ai 30 anni o anche di più vive fuori spesso in Calabria per le vacanze di Natale, forse in estate ma a volte nemmeno quello. Quindi il messaggio che ho voluto dire era "i nostri nonni erano emigranti, se ne sono andati in Australia, in America et cetera e noi nipoti stiamo continuando a fare lo stesso. Una mega cartolina per dire "vedete che le cose non sono cambiate?".

D.G.: E' anche come dire "si parla tanto di migranti però anche noi abbiamo un passato di migranti e a volte ce ne dimentichiamo"...

S.: Infatti poi c'è il tema dell'accoglienza, del fare qualcosa anche per gli altri. I calabresi, ma gli italiani in

in generale, in America durante il “melting pot” all’inizio del Novecento erano trattati malissimo. Erano considerati tutti dei terroni, si pensava che portassero criminalità e oggi viene detta la stessa cosa agli africani e agli asiatici che vengono in Europa. Vengono visti come quelli che ci rubano il lavoro. Era la stessa cosa nostra quando noi eravamo in America. C’è un libro bellissimo che mi ha ispirato molto per fare questo lavoro: “L’orda” di Gian Antonio Stella. E’ stato un input molto forte poi comunque vedendo le scene tragiche in mare dei migranti del Mediterraneo oggi ho riflettuto, ho pensato al passato e mi sono detto “forse dovrei rappresentare una cosa del genere”. Poi invece il disegno di “Meridianam” è stata una conseguenza naturale di questo pezzo. Tra l’altro quello è stato una commissione che mi ha incaricato l’ANAS e quindi abbiamo discusso insieme su come progredire e io ho proposto il progetto, le bozze e l’hanno accolto in pieni perché anche a loro sembrava sensato.

D.G.: Nelle sue opere c’è sempre questa attenzione alle problematiche della società...?

S.: Sì, anche all’ambiente, tante cose. Mi piace parlarne e far riflettere chi si ferma. Infatti spesso mi capita mentre dipingo in strada che le persone, attratte da quello che inizia a prendere forma, mi tengono a chiacchierare venti

minuti, mezz’ora. E io sto lavorando, vorrei finire perché ho il disegno lì che mi chiama e invece mi interrompo ma mi fa piacere perché poi è bello confrontarsi con la gente in strada. Cosa che magari, se esponi in galleria, non succede. Perché l’artista non sta lavorando lì. Quindi.. che voleva dire con questo quadro? Invece me lo chiedono direttamente e mi fermo a parlare con il pubblico.

D.G.: Quali sono i soggetti che disegna più frequentemente?

S.: Più frequentemente disegno il mondo fantasioso che mi sono creato nel tempo. All’inizio erano le mie lettere che poi ho trasformato: sono uscito fuori dalle lettere e sono entrato in un mondo praticamente astratto. Uno di questi lavori astratti l’ho fatto a Milano, “L’artiglio”, due grandi pareti per questo colorificio. Il disegno però ha un nome, si chiama lo stile, “New Atom Style”. Quella è la cosa che mi piace fare di più perché è la più libera di tutte. Poi magari ci inserisco qualche elemento figurativo. Però quella libertà estrema me la sento mia.

D.G.: Bene, La ringrazio per l’intervista!

S.: Grazie a voi!

